

FRANCO CAPO MILITARE: COME SI COSTRUISCE E SI DISTRUGGE UN MITO

Annibale Vasile

L'importanza dell'aggettivo. Uno storico specialista legge il libro di uno storico prestigioso che si lascia sfuggire una definizione di Franco come «*competente jefe en la guerra*», e ne scrive uno suo per dimostrare che il *Caudillo* era un *incompetente* in quanto a strategia. Un altro storico, generalista, stronca il lavoro dello specialista, considerandolo «innesario»; anche se «sorprendente» per alcuni. E un osservatore italiano, non cultore di storia militare ma che da anni si interroga sull'evolversi della società spagnola, decide di leggere il libro contestato e cerca di farlo con gli occhi di un lettore spagnolo. Da qui le note che seguono.

La incompetencia militar de Franco di Carlos Blanco Escolá¹ è un grosso lavoro a tesi che, pur richiedendo una lettura impegnativa, ha suscitato un interesse insolito: il titolo accattivante e il passato dell'Autore ne hanno favorito subito un certo successo editoriale, tanto da essere già alla prima ristampa. Blanco Escolá — noto per due lavori precedenti² e per i suoi periodici interventi giornalistici — è colonnello di cavalleria ed è stato docente di storia militare e di storia contemporanea della Spagna presso l'Accademia generale militare di Saragozza, quell'Accademia che nel 1927 era stata fondata dallo stesso Franco.

Questo passato gli dà titolo sufficiente per parlare di Franco. Ed è senz'altro degno di nota che la distruzione del mito dell'*invicto Caudillo*, del generale dalle doti eccezionali, già compiuta da storici autorevoli come Preston, Coverdale o Payne, venga fatta ora in modo sistematico e

1. C. Blanco Escolá, *La incompetencia militar de Franco*, Madrid, Alianza Editorial, 2000.

2. C. Blanco Escolá, *La Academia General Militar de Zaragoza (1928-1931)*, Barcelona, Labor, 1989 e *Franco y Rojo. Dos generales para dos Españas*, Barcelona, Labor, 1993.

documentato da uno specialista della materia, e per di più spagnolo e militare di carriera, formatosi sotto il franchismo.

È un'analisi quindi che parte dall'interno del *gremio*. Non vi è una vasta ricerca di archivio, ma per la prima volta viene portata alla luce la *hoja de servicios* di Franco. Un documento che ci aiuta a seguire passo a passo la carriera militare del Caudillo e che permette all'Autore di smentire le tesi di tanti scrittori e memorialisti di parte. Le fonti di Blanco Escolá sono i testi degli storici che lo hanno preceduto e la vasta memorialistica delle due parti in lotta: una documentazione che l'Autore maneggia con abilità ricorrendo a frequenti citazioni o per avallare le proprie tesi o per confutare interpretazioni che non condivide. E nell'esame delle operazioni militari emerge la sua formazione teorica, confortata spesso da riferimenti ai classici dell'arte della guerra da Clausewitz a Liddell Hart. Ma alle spalle del suo lavoro si scorge anche un *corpus* di discussioni con compagni d'arme che inevitabilmente, negli anni trascorsi all'Accademia di Saragozza, debbono aver fatto da lievito alla ricerca; il che spiega i toni appassionati con i quali l'Autore talvolta si esprime.

Sarebbe interessante verificare quale presa può aver esercitato sui lettori spagnoli una ricerca come questa; una ricerca che non si limita soltanto ad analizzare la psicologia di Franco e il suo *cursum honorum*, e a descrivere puntualmente le convulse vicende militari di mezzo secolo, ma che tocca anche tutti quegli aspetti conflittuali della società spagnola che alla fine hanno portato allo scoppio della guerra civile. È merito di Blanco aver offerto (ovviamente a chi sia in grado di captarli) ulteriori spunti di meditazione su alcuni "valori" del passato che sopravvivono e alimentano il cosiddetto "franchismo sociologico", anche tra chi ha accettato la democrazia e non rimpiange Franco.

L'Autore ci aiuta anche a capire i meccanismi che portano al mito, costruito con tanta intensità e perseveranza da scoraggiare qualsiasi voce discordante. Il mito — racchiuso in *slogan* e brevi frasi fatte — cala così profondamente nell'immaginario collettivo e perdura tanto nella memoria popolare da costituire un monolito difficile da scalfire.

Su Franco confluì tutta la secolare mitologia ispanica, dal Cid Campeador, il prode dei prodi, all'*espadón* ottocentesco. Era appena cominciato il conflitto armato che il più giovane generale d'Europa veniva presentato come «il più grande stratega del secolo», «l'uomo inviato da Dio per condurre la Spagna sulla strada della liberazione e della grandezza»: definizioni coniate da Millán Astray, il fondatore della Legione, colui che nel noto scontro verbale con Unamuno aveva lanciato lo slogan «¡Viva la muerte!» e gridato «Morte agli intellettuali»³.

Era soltanto l'inizio di una delirante campagna di mitizzazione che trovava terreno fertile in chi si era schierato apertamente dalla parte degli

3. P. Preston, *Franco*, Milano, Mondadori, 1995, p. 195.

insorti: si innestava un processo di autoidentificazione nell'eroe, di autoesaltazione individuale, di riscatto da secolari frustrazioni, in cui chiunque si riteneva *caudillo* e si considerava investito di una "sacra missione".

Si spiega così perché il mito del Condottiero sia durato tanto a lungo da rappresentare «una laguna historiográfica» come ha scritto Gabriel Cardona, un autorevole storico della *guerra militar*. Ed è lo stesso Cardona che, nel recensire il libro di Blanco Escolá, afferma: «Las conclusiones a las que llega, en algún caso pueden discutirse, pero sin duda siempre resultan documentadas, reveladoras y sorprendentes⁴».

Un giudizio sostanzialmente positivo che si scontra con quello a dir poco ingeneroso espresso da Javier Tusell, per il quale «el libro resulta innecesario por más que a alguno, poco al tanto del debate historiográfico, le resulte sorprendente⁵». È vero che — come dice Tusell — «todo eso era ya conocido». Già Galeazzo Ciano, in data 27 dicembre 1937, annotava nel suo diario: «A Franco manca il concetto sintetico della guerra. Fa le operazioni da magnifico comandante di battaglione. Il suo obbiettivo è sempre il terreno. Mai il nemico⁶». Non erano da meno le riserve degli osservatori tedeschi, che volevano sperimentare la *blitzkrieg* ed erano disperati per la flemma con cui il Generalissimo — «el hombre del paso de buey» — conduceva le operazioni.

La chiave di lettura deve però essere un'altra, come abbiamo cercato di sottolineare. Se il lavoro di Blanco Escolá è risultato per alcuni "sorprendente" vuol dire che ha fatto breccia, che si è fatto leggere (nonostante la mole e la complessità della materia) e che qualche seme l'ha gettato, a differenza di tanta manualistica d'occasione e di tanta divulgazione con *pedigree*. Tusell poi incalza:

Carlos Blanco Escolá titula el suyo [libro] de una manera que habrá atraído a algunos lectores. No se trata de un historiador profesional, sino de un militar que ha publicado un libro sobre la Academia de Zaragoza.

E, nel recensire al contempo un altro libro, quello di Alberto Reig⁷, si appresta subito a sottolineare che questo lavoro sì è opera «de un historiador profesional». Ma, reso il dovuto omaggio al collega Reig, non può esimersi peraltro dall'avanzare anche verso di lui alcune riserve, che possono in parte essere condivise:

Se trata de un libro interesante y recomendable al que sólo cabe reprochar que resulte fragmentario (y, por tanto, no definitivo) y un tanto vehemente en la

4. G. Cardona, *La incompetencia militar de Franco*, in "La Aventura de la Historia", n. 20, junio 2000, p. 129.

5. J. Tusell, *Una Política de la Memoria*, "El País", "Babelia", 13.5.2000.

6. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 70.

7. A. Reig Tapia, *Memoria de la Guerra Civil. Los mitos de la tribu*, Madrid, Alianza Editorial, 1999.

polémica con quienes ni siquiera merece la pena dedicarles tiempo, pues no han estado nunca en este género de debate.

Ha ragione però Tusell quando all'inizio della sua recensione, peraltro breve, precisa:

El sexagésimo aniversario del final de la guerra civil ha pasado, desde el punto de vista de la historiografía, sin gloria alguna. Salvo el libro de Bahamonde y Cervera sobre la conclusión del conflicto apenas ha habido aportaciones bibliográficas de entidad, aunque desde el punto de vista de la divulgación se haya transmitido al gran público el resumen de la amplia labor monográfica llevada a cabo acerca de la represión para cada uno de los dos bandos. Un hecho como éste difícilmente se produciría en cualquier sociedad que hubiera pasado por una experiencia traumática similar a la que para nosotros supuso.

È questo il punto della questione. Tusell denuncia il problema di fondo, ma non ne fa l'analisi e non ne trae le debite conclusioni. Lamenta che non si produca a livello storiografico, ma al tempo stesso disdegna e sminuisce qualsiasi contributo non strettamente accademico che possa fare da battistrada alla ricerca indicando temi e problemi che la *gente* vorrebbe venissero affrontati dagli storici di mestiere.

Sulla repressione franchista sono stati pubblicati due saggi, uno di Michael Richards e l'altro di Nicolás Sartorius e Javier Alfaya⁸, che di certo non sono da classificare come opere di divulgazione e che meritano invece di essere approfonditi e discussi, come ha fatto Javier Pradera con alcune acute riflessioni⁹.

Pradera così riassume la problematica posta dai due lavori in esame:

...ambos libros no se limitan a recordar hechos que nunca deben ser olvidados: también invitan a reflexionar sobre la eventual insuficiencia del trabajo de duelo de la España democrática respecto a su pasado autoritario. Así, Michael Richards afirma que el «pacto del olvido» sobre la guerra civil y el franquismo — presentado como una «condición indispensable» de la transición pacífica a la democracia — no hizo sino prolongar la estrategia defensiva de supervivencia impuesta a los vencidos por los vencedores después de 1939 (p. 6). Y Nicolás Sartorius y Javier Alfaya decidieron escribir un ensayo, y no un libro de historia, precisamente para aflorar las relaciones causales entre las deficiencias del sistema democrático actual y el silencio sobre las actuaciones de las élites políticas, eclesiásticas, funcionariales, judiciales, económicas y culturales a lo largo de casi cuatro décadas. Porque la transición del franquismo a la democracia — lamentan Sartorius y Alfaya — no se limitó a promulgar una *amnistia legal* para borrar las *responsabilidades penales* del poder arbitrariamente ejercido desde el estallido de

8. M. Richards, *Un tiempo de silencio*, Barcelona, Crítica, 1999 e N. Sartorius, J. Alfaya, *La memoria insumisa*, Madrid, Espasa-Calpe, 1999.

9. J. Pradera, *La dictadura de Franco. Amnesia y recuerdo*, in “Claves de razón práctica”, n. 100, marzo 2000, pp. 52-61.

la guerra civil hasta 1975 (obligado reverso de la amnistia en favor de la oposición antifranquista), sino que también promovió una *amnesia cognitiva* sobre las *responsabilidades políticas* de quienes gobernaron a sangre y fuego.

Bisogna quindi concludere con Nicolás Sartorius e Javier Alfaya che «El pueblo español no ha arreglado sus cuentas con la dictadura y hasta que no lo haga no lo habrá superado del todo¹⁰»?

Eppure da dieci anni a questa parte i segnali di un risveglio critico non mancano: due “romanzi” su Franco di scrittori affermati, quello di Francisco Umbral¹¹ e quello di Manuel Vázquez Montalbán¹² (tradotto anche in italiano), sono diventati *best seller*; uno strepitoso successo editoriale lo ha avuto *El florido pensil* di Andrés Sopena Monsalve¹³, che ha dato il via a un fortunato filone di ricerche sulle scuole inferiori sotto il franchismo; gli apporti della saggistica hanno fatto la loro parte, come dimostra il profilo del Caudillo tracciato da Eduardo Chamorro¹⁴; e non è da sottovalutare il *reportage* giornalistico di Fernando Jáuregui e Manuel Angel Menéndez¹⁵, che pone questi inquietanti interrogativi:

¿Cuáles son los sustratos franquistas que perviven en la conciencia de los españoles? ¿Qué importancia tienen? ¿Qué usos, leyes y costumbres mantienen su vigencia dos décadas después? ¿De qué cargas nos ha sido imposible librarnos?

Sono tutti libri che non hanno alcuna pretesa storiografica, ma che hanno contribuito a smantellare miti e luoghi comuni intuendo quali sono i temi che interessano veramente gli spagnoli, la “gente comune” come si suol dire. Ed è su questo *humus* che si inserisce il lavoro di Carlos Blanco Escolá, il cui merito principale è di aver dato un’ulteriore spallata al *pacto del olvido*, al *pacto del silencio*.

L’Autore ha senza dubbio una certa rabbia in corpo, e lo dimostra subito confutando quello che lui considera un *desliz* di Preston¹⁶:

[...] lo que si resulta un tanto sorprendente es que la positiva opinión acerca de la capacidad militar de Franco se haya extendido, con alguna honrosa excep-

10. N. Sartorius, J. Alfaya, *op. cit.*, p. 21.

11. F. Umbral, *Leyenda del César Visionario*, Barcelona, Seix Barral, 1991.

12. M. Vázquez Montalbán, *Autobiografía del general Franco*, Barcelona, Planeta, 1992.

13. A. Sopena Monsalve, *El florido pensil. Memoria de la escuela nacionalcatólica*, Barcelona, Crítica, 1994.

14. E. Chamorro, *Francisco Franco. Anatomía de un mito*, Barcelona, Plaza & Janés, 1998.

15. F. Jáuregui y M.A. Menéndez, *Lo que nos queda de Franco: símbolos, personajes, leyes y costumbres, veinte años después*, Madrid, Temas de hoy, 1995.

16. C. Blanco Escolá, *La incompetencia...*, cit., pp. 19-20.

ción, a los historiadores que por su rigor metodológico e independencia de criterio han alcanzado un merecido prestigio. Por ejemplo, Paul Preston, quizá el más brillante biógrafo de Franco, quien, pese a haber desmontado pacientemente una buena parte de los mitos elaborados por los propagandistas y apogetas del Caudillo, afirma: «Entre 1912 y 1926 Franco fue un soldado valiente y de capacidad extraordinaria; de 1927 a 1936 fue un militar profesional calculador y ambicioso; entre 1936 y 1939 fue un competente jefe en la guerra¹⁷».

Blanco ci tiene a precisare che questa frase di Preston non riflette fedelmente il pensiero dell'autore il quale nella sua biografia rigetta senza mezzi termini la versione agiografica che ci presenta il Caudillo come uno stratega geniale, ma non per questo — a parere del Nostro — Preston si dimostra d'accordo con le conclusioni della storiografia anti-franchista e dei giudizi dei tedeschi e degli italiani presenti nel conflitto, che coincidono nel definire Franco un generale mediocre.

La tesi dello storico inglese viene così sintetizzata da Blanco: Franco, coerentemente con le sue idee sull'*anti-Spagna* e sulle *forze del male*, non si propose altro che una guerra di annientamento. Per questo, il Generalissimo si negò sia a far ricorso a una battaglia decisiva di stile napoleonico sia ad adottare la nuovissima strategia della guerra lampo, per dedicarsi invece a una sistematica pulizia del territorio che la facesse finita una volta per tutte con i liberali, i rossi e i massoni. E visto che Franco aveva raggiunto i risultati politici che si era proposto, doveva esser considerato un "generale di successo".

A questa tesi di Preston, Blanco obietta che la genialità di un generale non è assolutamente avallata dai buoni risultati politici ottenuti, ma dai successi strategici e tattici conseguiti in guerra, considerando come *verdadero éxito* quello che offre un indice favorevole nella relazione tra gli obiettivi militari realizzati e i mezzi impiegati per raggiungerli. D'altra parte, sempre secondo Blanco, anche se è da accertare se Franco desiderasse veramente sferrare la battaglia decisiva in campo aperto, è abbastanza chiaro che difettava della preparazione necessaria per pianificarla e condurla.

Per l'Autore, Franco era fondamentalmente un *africanista*, un militare che aveva conseguito gli allori in una guerra coloniale fatta di scontri e scaramucce, che difettava di preparazione teorica, che non era mai uscito dalla Spagna e ben poco sapeva del tipo di guerra moderna che si profilava.

Mentre De Gaulle e Guderian si interrogavano sull'impiego dei carri armati e Giulio Douhet sul dominio del cielo, Franco invece si preoccupava soltanto di costruire la propria immagine brigando per ottenere con-

17. P. Preston, *op. cit.*, p. 14. Questa frase, nell'edizione italiana, suona leggermente diversa: «Fra il 1912 e il 1926 Franco fu un soldato coraggioso e abilissimo; fra il 1927 e il 1936 fu un opportunista deciso a far carriera; fra il 1936 e il 1939 fu un generale competente». Il corsivo è mio.

tinue promozioni e decorazioni. In Africa, nella Legione, e nella repressione delle Asturie, alla testa dell'«esercito gendarme», si era imposto con il «prestigio del terrore»; nella guerra civile aveva fatto di tutto per conquistare il prestigio dell'*invicto Caudillo*, del leader carismatico, che i suoi agiografi e turiferari cercavano di difendere a oltranza, in particolare quando il Generalissimo cadeva in grossolani errori di tattica e strategia.

L'accusa mossa da Blanco a Franco è soprattutto quella che la sua *incompetencia militar*, unita all'ossessione per la "pacificazione" del territorio conquistato e alla preoccupazione di gettare le basi e consolidare il suo potere politico, impedì che la guerra terminasse prima, evitando il bagno di sangue e le immani rovine di cui ancor oggi rimane vivo il ricordo.

20 novembre 2000: venticinque anni dalla morte di Franco, uno spartiacque che segna la fine della dittatura e l'avvio della democrazia; un anniversario che dovrebbe spingere a meditare su quanto resta del passato e su quanto si è fatto per riesaminare criticamente eventi e personaggi di fronte all'evolversi della società.

Quarant'anni di dittatura sono tanti e venticinque anni di democrazia sono pochi¹⁸.

Il franchismo ha lasciato un segno profondo nella cultura spagnola, è inutile volerlo nascondere. E latente nella mentalità di alcuni, anche se ora sinceramente democratici, è rimasto tutto un bagaglio di *ideas y creencias* che impediscono o frenano l'esercizio di uno spirito critico in molti aspetti della vita quotidiana. Perché? Questo è un campo di indagine che merita [erebbe] di essere arato.

«Lo stesso passato dipende in parte dal presente, è l'esperienza del presente che consente di porre buone domande al passato», lo ha detto di recente Jacques Le Goff parlando del mestiere dello storico¹⁹.

18. Fino a qualche anno fa si era fatto un mito della *transición modélica*, con attorno altri miti-satelliti sulla sua paternità. Per accentuarne l'esemplarità, la si era anche limitata nel tempo, fino a farla concludere o con la Costituzione del 1978 o con il fallito golpe del 23 febbraio 1981. A nostro avviso si tratta invece di una "lunga transizione", con un termine *ad quem* tutto ancora da studiare. Storicamente il problema è aperto e il dibattito comincia ora a farsi veramente vivace, come lo dimostrano due recenti interpretazioni contrapposte, non prive di forti accenti polemicici: cfr. J. Tusell, *Por una política de la memoria*, "El País", 17 luglio 2000; V. Navarro, *La transición no fue modélica*, "El País", 17 ottobre 2000; J. Tusell, *¿Fue modélica la transición a la democracia?*, "El País", 2 novembre 2000.

19. Cfr. "Il Corriere della Sera", 7 ottobre 2000.

